

Comunicazione e violenza di genere

Bergamo - 9 novembre 2016

Benvenute a tutte e a tutti!

Grazie per aver accolto, ancora una volta, l'invito a ritrovarci per cercare di approfondire insieme i temi che ci stanno a cuore.

Anche oggi siamo in tanti, tra vecchie e nuove conoscenze, a cercare risposte a domande collettive, a cercare un filo per creare legami sociali più solidi e più sereni.

Oggi con noi è presente **Monica Lanfranco**, che allo SPI non ha bisogno di presentazioni; assieme a lei abbiamo invitato **Maria Teresa Manuelli, di rete Gi.U.Li.A.** (rete delle Giornaliste Libere Autonome) e **Lorenzo Rossi Doria, responsabile Ufficio Stampa SPI nazionale** e, ovviamente, **Stefano Landini, Segretario generale dello SPI Lombardia.**

Il tema dell'iniziativa di oggi, organizzata dal Coordinamento Donne SPI Lombardia, chiama in causa gli specialisti della comunicazione per parlare di violenza di genere, un problema sociale che la cronaca ripropone alla nostra attenzione con allarmante frequenza.

Era previsto anche il coinvolgimento del Presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, ma non è stato possibile conciliare impegni e date.

Tuttavia, data la sensibilità espressa sul tema oggetto del convegno di oggi, sarà probabilmente organizzata nei prossimi mesi un'iniziativa congiunta di formazione per i giovani giornalisti.

Veniamo al tema COMUNICAZIONE e VIOLENZA DI GENERE:

non serve che vi citi né elenchi, né statistiche, ne abbiamo tanti e non è quello che cerchiamo. Tutti noi conosciamo i dati e le notizie di attualità e proprio per questo siamo qui, perché siamo consapevoli della gravità del problema.

L'iniziativa di oggi è stata sollecitata dalla lettura, su un quotidiano locale, di due articoli relativi all'ennesimo femminicidio, avvenuto a Laveno (in provincia di Varese) lo scorso mese di luglio. Articoli dalla cui impostazione traspariva un'implicita giustificazione del femminicidio.

Su questi fatti Monica Lanfranco ha pubblicato su Facebook un commento sulle gravi responsabilità dei giornalisti nella gestione delle notizie.

“La stampa che giustifica la violenza sulle donne è irresponsabile.- ha scritto - L'informazione consapevole comincia da chi la fa, quindi dalle giornaliste e dai giornalisti, che sono la prima linea della buona o della cattiva informazione, che a sua volta è parte fondante della formazione delle coscienze individuali e collettive”.

Tutti conosciamo Monica Lanfranco per aver condiviso nel 2014 l'iniziativa del Coordinamento Donne SPI Lombardia, la rappresentazione della “sua” pièce teatrale “Manutenzioni. Uomini a nudo”, realizzata con attori CGIL.

Si è presentata, quindi, l'occasione di riprendere i contatti per approfondire con lei un discorso che rientra nel percorso che, come Coordinamento Donne SPI Lombardia, stiamo condividendo in questi mesi: **il radicamento della violenza di genere nella cultura prevalente attraverso parole e immagini stereotipate.**

Ecco come è nata l'idea di approfondire il rapporto tra COMUNICAZIONE E VIOLENZA DI GENERE.

Le parole e il loro valore, saranno al centro della nostra attenzione oggi e, con il contributo dei relatori che abbiamo invitato, cercheremo di mettere in evidenza l'importanza della scelta delle parole per comunicare le notizie, a partire dai fatti di cronaca, che sono la realtà in cui viviamo.

“Il linguaggio, sia parlato che scritto, esprime e trasmette la visione della realtà di chi lo utilizza: non riflette la realtà in sé, ma il modo in cui essa viene interpretata.”

Così Maria Teresa Manuelli scrive nell'introduzione alla guida “Donne, grammatica e media”, di cui è ideatrice e curatrice, in collaborazione con l'Accademia della Crusca.

La narrazione dei femminicidi entra nel discorso pubblico ancora principalmente attraverso la cronaca, sulla carta stampata, in radio, televisione o in rete.

Spesso i delitti sulle donne vengono raccontati utilizzando autogiustificazioni da parte di assassini rei confessi (o di parenti dell'omicida, come nel caso di Laveno dell'estate scorsa)

L'utilizzo di parole come *passione, impulso, raptus* per raccontare i delitti sulle donne fa apparire la violenza come una reazione involontaria a comportamenti della donna e non come frutto di un disegno razionale. In questo modo gli aggressori vengono dipinti come vittime dell'irrazionalità o di patologie cliniche di fronte alle quali non possono opporre resistenza. Le vittime, invece, sono presentate come colpevoli di aver scatenato la furia dell'omicida attraverso atti come l'abbandono, il tradimento, oppure la scelta di una vita autonoma. In questo modo gli stessi professionisti della comunicazione cadono nella trappola fatale dell'uso di uno schema narrativo stereotipato, che contribuisce a consolidare i presupposti culturali del dominio maschile. Questo tipo di narrazione, abbinata a titoli sensazionalistici, ha il vantaggio di rendere gli articoli più interessanti, ma in maniera implicita attribuisce colpe dietro il paravento di uno stereotipo di genere e formula giudizi sui comportamenti, assegnando ai protagonisti ruoli contrari alla realtà.

Negli ultimi anni, tuttavia, il lavoro realizzato da attivisti ed esperti di comunicazione, (e Rete Gi.U.Li.A. ne è un esempio) sta portando ad un aumento del livello di consapevolezza generale, che contribuisce a smuovere le fondamenta culturali della violenza di genere.

La diffusione del termine femminicidio, nato all'interno dei movimenti femministi degli anni Novanta è un segnale di progresso, poiché permette di leggere i fatti di cronaca attraverso una prospettiva che restituisce complessità sociale e di genere a quelli che altrimenti verrebbero descritti come semplici “raptus”.

Il percorso verso una cultura più attenta al genere è lungo e richiede un cambiamento culturale profondo, nel quale i media hanno un ruolo importante e di grande impatto sulla nostra identità. Per molti anni attraverso i mezzi di comunicazione è stata utilizzata un'immagine della donna che non ha aiutato il cambiamento: stampa e televisione, in particolare, hanno veicolato immagini stereotipate che tendono a ridurre la donna a oggetto di desiderio maschile, limitare gli spazi femminili a luoghi marginali e proporre modelli non rappresentativi della realtà.

Obiettivi etici della comunicazione sono alla base del Protocollo d'intesa **“Donne e media”** sottoscritto nel marzo 2014 da Regione Emilia Romagna con il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna, l'Ordine dei giornalisti e associazioni di categoria. Tutti i firmatari sono impegnati a promuovere modelli di informazione e comunicazione che siano attenti alle modalità di rappresentazione dei generi, rispettosi delle identità di donne e uomini, coerenti con l'evoluzione dei ruoli di genere nella società.

Nel giugno 2016 anche nel Lazio è stato sottoscritto il protocollo “Donne e media” tra la Regione, il mondo della comunicazione e l'università, con l'obiettivo di promuovere una rappresentazione rispettosa dell'identità femminile nell'ambito dell'informazione e della comunicazione.

Sarebbe utile un intervento con la Regione Lombardia nell'ambito della negoziazione sociale, con il coinvolgimento dell'Ordine dei Giornalisti.

Quando si parla di comunicazione si intende l'insieme delle modalità usate in diverse fasi storiche dalla società per inviare, ricevere e comunicare messaggi.

Nella storia della comunicazione contemporanea osserviamo come il 19° e il 20° secolo siano stati attraversati da un processo di industrializzazione dei media e della cultura di massa: le più diverse forme di comunicazione, dalla conversazione interpersonale all'elaborazione artistica, sono state progressivamente tecnicizzate, dotandosi di appositi strumenti: dal telegrafo alla macchina da scrivere, dal cinema alla televisione.

L'innovazione tecnologica, in particolare nel campo delle telecomunicazioni, ha prodotto, in pochi anni, una moltiplicazione degli strumenti disponibili per l'invio e la ricezione di messaggi, che hanno allargato le possibilità di scelta e hanno contribuito a ridefinire le relazioni sociali.

Alcune innovazioni, in primo luogo la rete Internet, hanno avuto uno sviluppo rapidissimo, radicandosi concretamente nel sociale e cambiando le abitudini di tutti, anche dei non *nativi digitali*, come noi dello SPI.

Internet e la posta elettronica sono ormai di uso comune per un numero crescente di attivisti e iscritti SPI, come pure l'uso dei social network, in primo luogo Facebook.

Abbiamo a disposizione nuove forme di comunicazione, che ci consentono di costruire reti sociali attraverso Internet, allargando la rete delle relazioni sociali che

ciascuno di noi tesse ogni giorno, in maniera più o meno casuale, arricchendola di nuovi contatti.

La relativa semplicità d'approccio ai social network, la diffusione esponenziale in poco tempo, hanno messo in secondo piano l'importanza fondamentale dell'educazione all'uso consapevole di questi strumenti.

La cronaca di questi giorni ha riportato la nostra attenzione sui gravi rischi connessi all'uso improprio di nuovi mezzi di comunicazione e delle complicazioni derivanti dalla scarsa attenzione alla tutela della privacy.

Il caso di Tiziana, la 33enne napoletana suicidatasi il 13 settembre scorso dopo la divulgazione on line di video hard, avvenuta senza il suo consenso, ne è un tragico esempio.

Lorenzo Rossi Doria, responsabile dell'Ufficio Stampa SPI Nazionale, ci porterà il suo contributo alla riflessione su questo problema, che rientra nell'ambito delle tutele individuali e collettive.

Un uso consapevole dei nuovi mezzi di comunicazione può avere risvolti positivi sulle relazioni e sugli sviluppi della rete sociale degli iscritti allo SPI, ma ci sono anche rischi da evitare.

Affermare il ruolo sociale del sindacato significa anche questo e il Coordinamento Donne SPI, con l'iniziativa di oggi ne sottolinea l'importanza.

Prima di passare la parola a chi di questi temi se ne intende, vorrei ricordare Tina Anselmi, che ci ha lasciato pochi giorni fa. In un'intervista pubblicata sul Corriere della Sera il 29 luglio del 1984, a proposito del ruolo delle donne in politica aveva dichiarato: "...è importante il ruolo dei mass-media, dei sindacati, delle associazioni femminili. Bisogna che le donne lottino per le altre donne. Gli uomini, gratuitamente, non ci danno nulla. E, soprattutto, è necessario che le donne comincino a rendersi conto che la partecipazione politica non è un diritto di parità: è prima di tutto un dovere. Il dovere di farsi carico della soluzione dei problemi, di non limitarsi a denunciarli..."

Nel suo ultimo libro dal titolo "Le donne ereditano la terra" Aldo Cazzullo, editorialista del Corriere della Sera, che ha dedicato diciassette saggi alla storia e all'identità del nostro Paese, ha scritto: "Le donne ereditano la terra perché sono più attrezzate a cogliere le opportunità che abbiamo di fronte. Perché sanno amare e non perdono quasi mai la speranza."

Grazie a tutte e a tutti per l'attenzione.